

PROMITTIS MIHI....?

Questa domanda chissà quante volte fatta, con la risposta che pure le tante volte si è sentita ripetere, ha una risuonanza profonda nel cuore di ogni Vescovo.

Tutta la vita di un Vescovo è ricca di momenti di intima ed intensa commozione, sia per la grandezza dei sacri misteri che ha la missione di compiere, come per le continue responsabilità che egli si assume davanti a Dio ed alla Chiesa. Ma senza alcun dubbio uno dei riti, se non anzi il rito di maggior risonanza nel suo cuore, è l'ordinazione sacerdotale. Quando il Vescovo invita i fedeli, con parole severe, a prendere la loro parte di responsabilità nella elevazione al sacerdozio del diacono che gli sta lì dinanzi, egli non può non pensare che il primo ad assumere questa grave responsabilità è proprio lui, il Vescovo. Poi, quando stende le sue mani sul capo del candidato, egli sente come passare attraverso a sé la virtù dello Spirito Divino, per il quale un nuovo Cristo è generato alla Chiesa. E mentre unge con il crisma le mani del novello sacerdote, pensa che quelle mani tratteranno il Corpo di Cristo: e come? sempre santamente?

Ebbene, nonostante il carattere ben più semplice e la natura secondaria di fronte ai maggiori riti accennati, la cerimonia della promessa di ubbidienza è fra quelle che più toccano il cuore del Vescovo. Perché? Certo per la gravità e solennità dell'atto che il novello sacerdote compie con la rinuncia della propria volontà, che sottomette alla volontà del superiore. Ma forse anche più perché l'atto si svolge direttamente fra Vescovo e sacerdote. Un legame nuovo di una grande nobiltà e potenza si stabilisce infatti fra il Vescovo ed il suddito sacerdote. E un dovere non meno grande di quello che incontra l'ordinato, sorge per la promessa domandata ed accettata, nell'ordinante, il bene comandare non essendo certamente meno difficile del bene ubbidire. Ed a tutto ciò si aggiunga il carattere particolarmente affettuoso e paterno della cerimonia. Il Vescovo mentre fa la domanda: «Promittis mihi et successoribus meis reverentiam et oboedientiam?» tiene strette fra le proprie mani le mani del nuovo sacerdote, ed, avuta la risposta «Promitto», lo abbraccia e lo bacia come un figlio carissimo, rivolgendogli il saluto cristiano per eccellenza: «Pax Domini sit semper tecum».

Già il tono di questa cerimonia ci suggerisce una prima riflessione a proposito della obbedienza sacerdotale. Quale carattere essa ha e deve avere? di un atto, o fors'anche di uno stato, di pura conformazione esteriore e formale di volontà? di un assoggettamento del meno forte al più forte? No, perchè, anche se ciò non fosse contro la lettera della promessa, certamente ne sarebbe contro lo spirito. La ubbidienza ecclesiastica deve sgorgare dall'intima coscienza della solidarietà che lega chi comanda,

e chi ubbidisce nell'interesse della causa di Dio e della Chiesa. E siccome è l'amore che deve guidare tutti i ministri del Vangelo nell'opera loro e deve ispirare i loro atti, così deve essere anche per amore, con amore e nell'amore che deve compiersi l'ubbidienza del sacerdote al suo Vescovo. L'ubbidienza servile, « propter iram », oppure anche per la semplice speranza di qualche vantaggio, se disdice ad ogni cristiano secondo la dottrina dell'Apostolo, quanto maggiormente disdice al rapporto fra sacerdote e Vescovo. Perché il Vescovo non è un padrone ma un padre, ed il sacerdote non è un servo ma un figlio, ed entrambi, Vescovo e sacerdote, sono servi di Cristo.

Anzi, perchè non ricordare le parole di Cristo agli Apostoli: « non dixi vos servos sed amicos »? Se lo sono di Cristo, tanto più considererò i sacerdoti come amici suoi il Vescovo, ed anche l'affare dell'obbedienza dovrà essere visto in questa luce dell'amicizia. Come più grande allora si rivelerà l'ubbidienza ed anche come essa diverrà più dolce, più facile, più scorrevole vorrei dire. Lo stesso Vescovo, che di solito, lo si creda, sente la fatica del comando, troverà meno duro, perchè ammorbido dalla carità, l'esercizio della autorità.

Ma un'altra considerazione mi pare che venga acconcia. L'ubbidienza ha un duplice significato, e quindi un duplice valore, un significato e valore ascetico, in ordine alla santità dell'individuo, ed un significato e valore sociale, in ordine ai fini della comunità alla quale si appartiene. Ha valore soprattutto ascetico nella professione religiosa. L'ubbidienza è allora uno dei modi con i quali il religioso esprime la sua volontà di rinunzia e realizza lo stato di indifferenza. Il voto di ubbidienza spezza una delle tre catene che più impediscono lo spirito di camminare rapidamente verso il cielo, ed è uno dei tre chiodi con i quali il religioso viene crocifisso con Cristo. L'ubbidienza invece ha valore soprattutto sociale nell'ordinazione sacerdotale, poichè in questa la promessa d'ubbidienza tende ad assicurare maggiormente la disciplina della Chiesa.

Ma si avverta come in entrambi i casi si sia scritto: « soprattutto ». Non è detto infatti che nella vita comune religiosa l'ubbidienza non assuma talora anche un valore sociale. Come non è detto che il sacerdote non possa cercare di valorizzare anche asceticamente, ossia come mezzo di perfezione individuale, l'obbedienza.

Se pertanto rimane, che sempre il sacerdote è tenuto all'ubbidienza e la promette in quanto essa è richiesta dalla necessità della vita ecclesiastica, pure senta egli di doversene anche servire per la santità. Si parla e si scrive molto ora dei rapporti fra perfezione religiosa e perfezione sacerdotale. Io non voglio certamente entrare qui in un argomento così complesso, e diciamo pure anche un po' spinoso. Ma mi basti solo di indicare, come nella promessa di ubbidienza, quando sia compresa e vissuta secondo tutte le sue possibilità, il sacerdote, se vuole, trova uno dei mezzi per realizzare in sè la perfezione della vita religiosa.

« Vir oboediens loquetur victoriam ». Ricordo questa massima della S. Scrittura, come una di quelle che più frequentemente abbiamo udito (e parlo al plurale, perchè penso che questo sia il caso di tutti noi) durante gli anni di nostra formazione ecclesiastica nel Seminario. Intendiamo però questa massima non solo nella sua portata individuale, ma nella sua portata generale, nei confronti cioè della Chiesa. L'ubbidienza del Clero è uno degli elementi indispensabili e più sicuri del trionfo della Chiesa. L'altro giorno il S. Padre ripeteva la frase di S. Carlo: « Se tutti i Cardinali fossero santi, farebbero tremare il mondo ». Penso che analogamente si possa ripetere, e non solo perchè l'ubbidienza è uno dei costitutivi della santità: « Se tutti i sacerdoti fossero compatti nell'osservanza della disciplina, le conquiste della Chiesa sarebbero ben maggiori di quanto non lo siano al presente ».

✠ **ADRIANO BERNAREGGI**

Vescovo Coadiutore di Bergamo

DOPO LA SIESTA

IL TERZ'ORDINE DEL LIBERO ARBITRIO

Il Cardinal Sala

Ah la fortuna!

Non avete mai assistito a una bella retata sul lago in grande stile? Già, è l'unica pesca che valga la pena di spenderci del tempo. La pesca all'amo, ohibò, è roba da ragazzi che vanno in barca. La lenza fu giustamente definita il filo di congiunzione tra un pesce, che può esserci e non esserci, a un capo e un imbecille all'altro capo in atto di sedere a riva colle gambe accavalcate e colla pipa in bocca. Ma la rete dà le soddisfazioni dell'imprevisto. Quando i sugheri ballano, si accostano, il pescatore, prima in attesa poi in aspettativa, si appressa cauto cauto, chiama aiuto, e l'involucro è delicatamente sollevato per collocarlo, tira di qua alza di là, sul barcone. Quando è a posto, quattro colpi di remo e si è a riva. Allora comincia la ripartizione del pesce nelle varie ceste: coregoni, cavezzini, agoni, pesce persico, avannotti; ma se qualcosa palpita furiosamente in fondo alla rete che chiamano saltatoja, è una festa in casa: tò guarda, una trota, due trote, tre, quattro; il pescatore pesa subito mentalmente: sei chilogrammi, dieci chilogrammi e li moltiplica per dieci lire, prezzo rituale che sarà pagato a pronti contanti dallo chef dell'**Hotel Beau Rivage**, frequentato da inglesi ghiottoni di quella carne rosea e prelibata.

L'ho pescata anch'io poco fa una bella trota, non precisamente fresca come le sorelle sue del lago, ma altrettanto deliziosa.

L'ho pescata, senza aspettarmela, in un archivio.

Sicuro.